

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa aust. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austri. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Fleclere si nequeo. Superos,
Acheronta morebo.*

VINCENTI.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in
Morettovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Per i gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi assicuratura.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col primo numero ch' esce in luglio s'apre l'associazione per trimestre regolare: luglio, agosto, settembre.

Per Udine si ricevono anche associazioni mensili.

Si avvisano poi quelli i quali vogliono prendere il foglio all'Ufficio, che questo è aperto ogni domenica dalle ore 8 alle 10 antimeridiani presso la Tipografia Vendrame.

Udine 14 luglio

Il giornale politico il *Friuli* annunciando a lettere chiare secco la comparsa dell'Alchimista, foglio settimanale letterario, in questo mondo sublunare, diceva d'essere molto contento che s'aprisse un nuovo campo alla discussione, sendo anch'ei persuaso che dall'attrito nasca la luce. E l'Alchimista per compiacere al suo maggior fratello (o sono fratelli daddovero, perché figli dello stesso padre) pubblicava alcune osservazioni critico del dott. Pietro Bajo intorno certe massime di educazione, da non prendersi alla buona come fossero responsi sibillini o assiomi pedagogici, di cui il *Friuli* ingemmava una litania di desiderii più umanitari e cristiani. L'autore di quelle osservazioni ottegnò invano che il signor Vls gli volgesse la parola sovra un argomento d'importanza vitale per la società e che tieni desta oggi più che mai l'attenzione dei filosofi e dei legislatori. Noi però non ci perdiamo d'animo per un silenzio d'ambigua interpretazione (a meno che il sig. Vls non reputasse questo un caso di discutere da pari a pari); anzi intorno un recente articolo del *Friuli* continuammo i cenni critici del dott. Bajo.

Desiderio d'ogni vero galantuomo è, fu e sarà sempre il benessere de' suoi simili, e il pensatore nel silenzio della modestia sua canzonetta (quando l'indifferenza o lo scherno della gente frivola ed oziosa non riuscissero a dissuaderlo da ogni utile opera) trova nuova lena meditando l'avvenire delle Nazioni e il grado massimo di civiltà di cui fruiranno i figli dei suoi figli. Per aggiungere il punto culminante di quella felicità che lice sperare a noi pellegrini della terra, varie furono le opinioni, i sistemi, le utopie dei filosofi; però a' tempi nostri tutti s'accordano nel reputare l'istruzione e l'educazione quali mezzi principali di sociale benessere. I panegiristi dell'ignoranza (razza ibrida) oggi vengono sempre accolti a fischiato e sono mandati all'ospitale dei pazzi.

Ma nel mentre desideriamo che tutte le classi sociali sieno istruite, che tutte sieno educate, conviene aggiungere in modo da cooperare all'armonia degli ordini civili. Uno Stato non può darsi potente

o felice, quando nel suo organismo o ne' suoi moti non sieno rispettate le supreme leggi della natura. Ora, per queste leggi naturali il più degli uomini sono destinati al lavoro delle braccia; pochi ad affilier collo spirto, pochi ad essere la mente direttrice di una Nazione. Quindi la conseguenza logica, che i più si deggono educare al lavoro materiale, e i pochi all'assidua e di sovente miserial vita del pensiero. L'istruzione elementare (e tutti i governi civilizzati d'Europa ad essa si addimostrarono favorevoli) sia dunque impartita a tutti possibilmente; l'istruzione classica, l'istruzione superiore solo a chi d'è prova d'ingegno o a chi per debolezza di corpo o per consuetudini civili è inetto a faro il bracciale. Renunciare ai fatti storici, ai pregiudizj dei nostri padri e ai costumi non è sempre possibile; è però possibilissimo (e il savio economista dep. raccomandarlo e il buon legislatore suazionario, con norme positive) opporre un argine all'ambiziosa cupidigia di chi in oggi, non contento del proprio stato, invade l'altro, e senza meriti intellettuali e morali s'in cammina per una via su cui non può essere buona guida se non una mera illusoria congiunta ad un cuore virtuoso. Molti de' mali, di cui si lugna la società, derivano da uomini spostati, da uomini che trovarono essicata la fonte d'un onesto guadagno, perché intorno ad essa s'affollarono tali che ad altro erano chiamati dalla natura:

Ora il signor Vls nel numero 149 del *Friuli*, discendendo da quell'altezza a cui lo trasportano di sovente le sottili e trascendentali quistioni politiche, dove non sempre erolino bene raggiungerlo i lettori della *procuicia* privi di que' sussidi che a lui sono facili, ne presenta il quadro arcadiano di schiere di giovanetti accorrenti da ogni villa allo scuolo della città, di giovanetti *la cui indole buona, il cui carattere vivace, la cui sveglia intelligenza traspare dal loro volto*. L'accor rere di tali giovanetti (però le qualità ad essi poeticamente attribuite dal signor Vls non sono regole, bensì rare eccezioni) è un fatto, ma è uno di que' fatti che si deggono deplofare da chi ben intende la carità del prossimo, e peculiarmente parlando della provincia nostra, è un male contro cui il giornalismo dovrebbe muover parola ripetendo di sovente che ogni stato è onorando e che mettersi contro il volo della natura in una carriera superiore alle forze dell'ingegno è falso calcolo d'egoismo, è eruccio per tutta la vita. I figliuoli di padri che lavorano i campi proprii vengono dal paterno amore ingannati quando ad essi si parla d'un avvenire felice se indosseranno la veste del prete o permuteranno in una penna la vanga. Il più di que' poverini, che disertarono il domestico focolare, privi essendo di doti d'ingegno o corrotti nel costume (sebbene invano oggi si cerchi nelle ville quella beata semplicità di cui certuni amano ancora cantare le lodi) riodono alle loro case malcontenti ed inquieti, portando con se i vizj o le memorie de' vizj della prima gioventù e si rendono il più delle volte inutili alla società cui

avrebbero potuto giovare indistridandosi nell'arto paterno. Da questi uomini spostati si deve riconoscere la massima parte de' morbi morali ch' infestano le campagne; e notiamo pure quanto sia irdebol cosa che certi padri troppo amorevoli e troppo vanagloriosi si privino d'ogni loro avere per procurare ai figliuoli il *diritto a un lavoro che meno affatichi il loro fisico*.

V'hanno tra i figli del contadino giovinetti di straordinaria potenza d'ingegno? Se v'hanno (e il genio si manifesta ne' primi passi dell'uomofanciullo) la patria s'adoperi a trarne profitto; i compaesani s'uniscano perché chi ha l'anima aperta allo più sublimi impressioni del bello o allo più elevate speculazioni della scienza, non sia condannato ad un lavoro materiale per campare la vita. Se nei nostri villaggi s'incontrano di questi novellini Canova, steno dichiarati figli del Comune o ajutati da que' ricchi cui l'oro non è fasto inutile o mezzo di corruzione. Sarebbe un delitto il lasciare deporire tesori che Dio affidava ad quello unico giovinetto perché fruttassero. Ma questi genii in abito campagnolo sono eccezioni; che se la cosa fosso altrimenti, noi di buon grado cederemmo loro il passo perché si collocassero in quel posto sociale cui sono predestinati. Egli poi saprebbero superare ogni ostacolo creato dai pregiudizi, poichè il genio ha una potenza superiore ai poveri sillogismi della maggior parte degli uomini.

I nostri maestri dicano come vanno le cose. E da essi la società attende un grande beneficio: quello di rinviare alle proprie famiglie que' garzoncelli che vengono dalla campagna alle scuole superiori, e preferiscono la penna perché meno pesante dalla vanga, ma si dimostrano più alti a sostener questa che a profitare d'un'elevata istruzione. Li rimandino alle loro famiglie senza remissione, senza riguardi, sicuri ch'egliano nel seguito della loro vita benediranno ad una severità ormai necessaria. Troppi furono gli abusi in questo proposito. Si pensi all'armonia degli ordini civili, si dispensi a tutti l'istruzione elementare (tutti ne hanno il diritto), ma perché riescano agricoltori ed industriali istruiti, non già per disgustarli del proprio stato.

Il signor Vls vorrebbe poi che i suoi scolari (ma egli avrebbe dovuto invece raccomandare a' genitori di badare a quello che fanno prima d'avventurare i figli nella carriera degli studj, avrebbe dovuto eccitare i parrochi a dar a' genitori un buon consiglio) formassero, in numero di otto fino a sedici, famiglie speciali presiedute da qualche valent'uomo il quale fosse un modello di perfezione e che li educesse in modo che, *acquistando scienza nella scuola, non perdessero né la bontà del costume, né la cura semplicità degli abiti campagnuoli, né (così egli) quel po' di rusticità che allo sviluppo maggiore ed alle squisitezze cittadinesche imprime un certo carattere maschio e robusto; vorrebbe alla fin fine che godessero d'una mente sana in corpore sano, come appunto augurava al suo lattante la balia celebrata dal padre*

Orazio. Ma trovare tutto questo perfezioni, tutto questo candore e intelligenza ne' giovanetti, o tanto disinteresse e tanta valentia negli educatori sono cosa d'un mondo che' non è il nostro. Noi pure vorremmo tuttociò, e dappiù che tutti gli uomini fossero buoni, onesti, savj, forti fisicamente e moralmente; ma il nostro più desiderio sarà vane e forse per un tempo ancor lungo. In queste famiglie speciali poi di scolaretti campagnuoli noi crediamo, che ponno aver luogo tutti gli inconvenienti tanto temuti dei collegj, e dappiù l'educatore è nel nostro caso libero da ogni superiore sorveglianza. E dopo tuttociò potremmo dire cento altre cose, che passeranno per certo nella mente del discreto lettore, e che taciamo per brevità. L'esempio in fine ch'egli addita nel numero 152 di certo Abate V. il quale aprirà pel nuovo anno scolastico una casa a tale oggetto esigendo per ciascun giorno A. L. 2. 30, non vale pel caso nostro, poichè poche famiglie campagnuole vorrebbero o potrebbero fare una tal spesa, e ognuno sa come vivono le famiglie patriarcali dei nostri villaggi.

Chindiamo ripetendo quanto abbiam detto altrove, che fa d'uopo parlare degli uomini quali sono in natura, e in fatto d'istruzione tenir d'occhio ai vari elementi sociali procurando d'armo- nizzarli pel bene comune. C. Giussani.

LA MIGLIARE

a Baja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO TERZO

E molti improvidi ed ignari pur dello elementarissime nozioni d' umana fisiologia, (nozioni che non solo sono disseminate nell' opere mediche d' ogni secolo e d' ogni gente, ma che la divina provvidenza co' lo ha ispirato) avendo in uggia il *virus syphilitico*, di cui feci motto, ai sospetti abbracciamenti delle comunistiche *Almas* proferto hanno con indicibile ignominia le sacrileghi l'ordure del vizio solitario, et *fit error peior priore*. E non sanno quo' mandrilli che la masturbazione è uno dei più grandi delitti che gridano vendetta innanzi allo Spirito Santo; un delitto di lesa dignità umana; un delitto che insieme al gomorroismo l'unico Alighieri intuisce punito entro gl' infernali gironi con fuoco eternamente punito o che piove a dilatato fulde sopresso l' arena fregata dai loro convulsi piedi, sovpresso i colpevoli che danno correre a raggiungere la loro mazzata, e che, ove pur un istante sostino, son dannati a tutta la sulfurea fiamma senza schermarsi; un delitto orribile, tanto è vero che è percossa dall' orribili angosce della tabe dorsale; e con tutto ciò un delitto che divorrà tanti e tanti giovanetti, tante e tante giovanotte, e lor toglie bellezza di forme, vivacità d'immaginazione, elaterio di tessuti, memoria, intelletto, cuore . . . tutto tutto, e li trasforma in putridi e pur vivi cadaveri; punizione, giova ridirlo, orrenda, ed ohimè! preludio dei tormenti immortali dello Inferno spalancato ad insuecarli!

E poi, quond' anco' merè una forte tempra di visceri la tabe dorsale, la tisi o pneumonica, o epatica, o mosenterica ecc. non pendesse sovpresso le vostre degradate teste a simiglianza della spada Damocle, merè una forte tempra, io dissì, oppuro perchè non trasmodaste a segno di venirne agguntati, non avete no di che lodarvi e nemmeno come disengionarvi. *Fortes generantur fortibus*, e se lato è vero, quai figli verrebbero concetti per la vostra aura spermatica smagliata perchè ricopilante la sintesi de' vostri tessuti, dei vostri organi possundati, e della vostra suber- tinesca fisiologia, e della vostra anima dall' ali tate e circuata da perpetuo fastidio alternato dal

rimorso che mai v' abbandona, e che sale il talamo di rose, e siede in groppa al cavaliere; *post e- quatenus sedet ultra cura*, ed entra con esso voi il teatro ed il tempio, nell' ima valle discende, sul monte di greppo in greppo s' arrampica, veleggia per l' oceano, veglia con voi le insomni ed eterne notti, e mai mai vi lascia in pace, e vi infonde stolte paura nel cuore sussultante. *Pax non est impia . . . fugit impia, nemine persecutus*.

Forgettemi il vero, io ripiglio, quai figli uscirebbero dal grembo della vostra tradita sposa ed infelice madre? Quai figli?

Figli, le di cui molecole encefaliche lunguamente si commoveranno all' azione degli stimoli spirituali, ed indi mai non guizzerà un' alia idea, un nobile desiderio, un affetto di cristiana sublimità. Lo infinito bellezza dell' universo saranno per quo' apatici una lettera chiusa; l' eloquenza dei profeti, dei santi padri, dei poeti, inutili non nulla; il martirio e l' entusiasmo della religione, della scienza, della patria* risibili vaneggiamenti, la donna bella di tutta la mortal bellezza abbiotto strumento dei loro satirici prorompimenti . . . a breve dire, genia che ha ogni diritto di dire: *nos numerus sumus et fruges consumere nati ecc.* — genia che vivrà senza lode e senza infamia, po- sciacchè anche a commettere grandi delitti ci vuole l' energia di Catilina, di Danton, di Zurbano. Vili essi, vili i figli *mox daturi progeniem viliotorem*.

Ma non basta che il giovine, se vuole evitare le tristi conseguenze, per me sfiorate, si temperi dagli atti libidinosi, ma è d'uopo che chiuda coraggiosamente il cuore e lo ingegno a quei sozzi fantasmi che disonestano l' affetto, che ritardano i sublimi pensieri, che affrangono la volontà, che eclissano l' elettrica parvenza degli occhi e alteggiano a stupidità la fisionomia specchio dell' anima indubbiato.

Dopo questo brivido episodio dell' origine ne- meso-religiosa del contagio ecc., riprendo lo smesso filo della Migliare, e, cennate le cause, trapasso al metodo di cura. E perchè non parlare innanzi della diatosi, se diatesi pur è (nel senso dell' itala scola)? Per la ragione dell' *a jurantibus et a lae- dentibus*; per la ragione che i primi medici del giovine mondo i tentativi terapeutici dovettero proporre alla conoscenza della condizione patologica, della quale i sintomi sono i rivelatori a chi ben li commenta; per la ragione che anche a' nostri di saremmo a così fare astretti quandunque si trattasse di tenebrosa malattia, di cui i sintomi non bastassero a tradire l' intimo genio. Orsù qual' è il vero, l' unico metodo di cura nella migliare di qualunque forma, di qualunque grado, in qualunque individuo, in qualunque stagione, sotto qualsivoglia zona, o dall' esordio al termine della malattia? L' antillogistico; verità questa riconosciuta anche dagli spedaglieri di Padova, ma non da qualche medico del Friuli che maladice al solphato di chinina, e alle fresch' aure primaverili, e al salasso, e al tartaro emelico, e all' oglio di erontillii, e al diaceto, e suggerisce invece tal fata la morsina e la camera ermeticamente chiusa, e le coltri op- primenti, uccidenti il povero malato. Ma non basta nica menar vampo degli argomenti controstimolanti nella migliare; ovvero non basta la qualità ove non si intenda alla quantità. E le migliari in generale invocano, a non dubitarne, un energico trattamen- to (*) altramente gli ammalati soccombono vittime dell' omicida prudenza di certi ignorantissimi medici,

(*) Negli' ultimi mesi del 1849 il dottore in medicina Giovanni Battista Ciriani affatto dalla migliare, divenne al punto estremo della vita, e moriva perdonando e perdonato, ed adiva quelle solemni parole della Chiesa: *in manus tuas, Domine, commendabo spiritum ejus*, se non che dosi strubocchevoli di Chinino nell' acido solforico diluì, ch' egli a tutta oltranza richieso ed ottenne dall' illuminata esperienza de' suoi colleghi, lo strapparono alla tetra tirannide di morte e fu ridonato ai suoi amici.

a cui nulladimanco basta il onore di maladice ai sacri moni di Giacomini, di quel Giacomini che ha onorata l' Italia, il mondo intero, il suo secolo, il genere umano co' suoi santi scritti a lui ispirati da Dio, nel cui bacio egli morì, ma morì immortale, mentreche i suoi lividi avversari o vivono oscuri, oppure infamati dalle inesorabili ed incendiarie sestine ch' io preparo ne' segreti penetrali dell' anima mia indignata contro tale anti-italiana, contro tale anti-cristiana abominazione.

(*Nel prossimo numero la fine*)

L. Pico

COSE PATRIE

ANTONIO ZANONI

Antonio Zanoni fu uno di quei pochi, potenti d' intelletto e di cuoro, che consacrarono la vita nel migliorare la condizione dei loro concittadini, adoperando le ricchezze e l' ingegno nel cercare non un' egoista interesse, ma nel promuovere quello d' un intero paese. Egli nacque in Udine il 18 di Giugno dell' anno 1696 da ricca ed onorata famiglia di mercadanti. Dotato di spirito servidissimo, d' ingegno pronto e veraco, durante i pochi ozii che gli lasciava il commercio si applicava con ardore allo lettore ed alle scienze specialmente economiche; dal cui studio convinto come l' agricoltura poteva accelerare i progressi del traffico, si occupò con ardore a promuoverla ed a migliorarla.

Perduto il padre in età di 32 anni, e rimasto possidente d' un ricco patrimonio, si diede tutto a promuovere il traffico della seta. Accrebbe le piantagioni dei gelsi nei suoi poderi, mostrando come nascano ed allignino facilmente in questo terreno, ed incoraggiando con l' esempio e con gli scritti i concittadini ad estendere la coltura. Fece venire dal Piemonte alcune donne perchè insegnassero a sviluppare dai bozzoli un filo più fino e più netto, ed eresse in Udine un ampio incannatojo a modello. A lui va debitore il Friuli d' aver cessato non solo di pagare tributo agli stranieri per la compra delle sete, ma degli immensi vantaggi che oggi riceva dall' esportazione di queste.

Né a ciò solo si ristrinsero le sue cure, ma cercò anche di migliorare i vini della provincia, e farne un traffico esteso; proponendo ai ricchi proprietari del paese d' aprire un commercio di questi con il settentrione, e cercando di rimuovere le difficoltà solite ad apporsi ad ogni nuova intrapresa. Nel 1738 fissò a Venezia la sua dimora, mantenendo però sempre aperto il suo studio in patria, ove impiegava 400 braccia per buona parte dell' anno. In quella capitale aprì una ricca fabbrica di drappi di seta alla piana, e la sostenne con tale lealtà e diligenza che venne riputata la più perfetta in quel genere di lavoro. Trovando ivi pressoché negletta l' arte ingegnosa di lavorare in diversi disegni le stoffe, non omise diligenza acciò fosse istituita una pubblica scuola a beneficio degli artigiani.

Li suoi studii sull' agricoltura e sul traffico, coronati di prospero successo, presto lo fecero conoscere in Italia; e le principali accademie d' economia rurale gareggiavano nell' annoverarlo tra i loro membri. Ne per questo dimenticava il suo nativo paese, mentre nel 1762 istituiva in Udine una Società Georgica sul modello della famosa di Berna, e tutte le sue opere scriveva con la mira di giovare principalmente ai suoi concittadini.

Egli era giunto al sessantesimo anno d' età quando pubblicò la sua prima opera *sopra l' agricoltura, le arti, ed il commercio*; opera divisa in tante lettere, scritte in stile forbitissimo e piano;

onde li suoi insegnamenti fossero alla portata di tutti. A settant'anni pubblicò altri due lavori di primo ordine, che dimostrarono quanto profonda fosse la sua scienza e vivace la sua mente. Il primo tratta della marna, e d'alcuni altri fossili atti a rendere fertili le terre; nel qual divulgò a vantaggio del pubblico ciò che aveva appreso su questo soggetto dai lunghi suoi studii, e dalle replicate sue esperienze, e dove si trova una miniera di pratico ideo. Il secondo produsse sotto il titolo di *Saggio di storia della medicina veterinaria*. Questo si compone di quattro capitoli, nei quali l'autore dopo di aver insistito sull'importanza della scienza di cui scrive la storia, ne racconta l'origine, i progressi, la decadenza, e il risorgimento, il tutto con un criterio ed una purezza ammirabile. Oltre molti altri lavori di minor conto, nell'anno 1767 pubblicò un trattato della formazione e dell'uso della torba, in cui dà un'idea di quanto scrissero gli antichi ed i moderni sopra questo fossile, in qual tempo e presso quali nazioni fosse conosciuto ed adoperato, e quanto vantaggio ritrar ne potrebbe un paese che scarseggiasse di legname. Ai 4 di dicembre del 1770 morì in Venezia quest'uomo benefico compianto da tutti, perché al bene di tutti avea consacrato la vita.

Antonio Zanoni fu il missionario di tutto ciò che poteva giovare al pubblico; egli fu uno dei pochi su cui la severa penna del Baretti lasciò cadere una lode. Il suo cammino non fu però sempre coperto di rose. Egli lottò tutta la vita contro i vecchi pregiudizii che fin dal pergamo scordarono li studi economici, con quella pazienza che fu ed è dote prima del genio; vinse ad una ad una le inimicizie, le gelosie, le emulazioni, e quando l'invidia e l'insulto lo raggiunsero, affrontò gli odii codardi sicuro nella coscienza di ben giovare. Ogni grande lavoro si è una lotta, un'educazione, una palestra; e l'uomo veramente d'ingegno non indietreggia dinanzi le difficoltà e le contraddizioni, ma le sfida e si fa migliore, come maggior profumo si svolge dal turibolo agitato.

M. di VALVASONE.

GLI INCURABILI

I nostri incurabili non sono già quelli che resistono agli sforzi dei medici ed alla potenza dei farmaci; quelli cioè il cui maleficio è riposto nella materia, o vogliam dire nel corpo: no, essi sono d'un'altra specie; specie assai distinta, perché il loro morbo è riposto precisamente nello spirito, o vogliasi dire nel morale. Avvegnacchè se i primi hanno subito la prova di tutti i ritrovati della farmacia, di tutti i specifici dei certanti, dei bagni dolci, termali e salini senza cambiare l'infelice loro condizione; i secondi hanno vissuto e conversato, hanno letto per lo meno la gazzetta privilegiata, e qualche brano di storia romana; hanno veduto svolgersi sotto i loro occhi la grand'epoca delle rivoluzioni, senza che la loro mente si sia educata a nulla, e nulla abbia compreso. Noi pertanto tutti questi totali li dichiariamo incurabili; e poichè a nulla valsero le subite prove, non spendiamo per essi una sola parola; ma se li richiamiamo per un istante dall'oblio in cui giacciono, e tentiamo di rappresentarli al pubblico nel loro abito roccioso; noi facciamo per altro che per segnare quasi il punto di partenza, e misurare in qualche modo la distanza fin'ora da noi percorsa. Nol facciamo che per mostrare colla scorta del confronto i benefici del progresso, sulla cui via esortiamo la gioventù a camminare, lasciandosi da sezzo tutti i stazionari del secolo.

Chi non progrede torna indietro. Camminano anch'essi quelli che noi abbracciamo sotto il nome generico e collettivo d'incurabili, ma camminano a ritroso. Cestoro anzichè occuparsi di ciò che tende al sociale benessere, anzichè favorire l'introduzione degli utili ritrovati e facilitare la loro attuazione, adoperano in senso del tutto contrario, e sudano, i meschinelli, sudano ad arrestare il caro dell'incivilimento, che avanza a loro marcio dispetto. Inetti come sono ad ideare o proporre alcun che di vantaggioso alla società, si sbrazzano nel facile tema di denigrare, e bandiscono la croce a tutto che sa di nuovo, o che non si uniforma ai loro balzani cervelli, deridendo

per soprapiù a quelli che impiegano il loro ingegno ad iniziare il popolo in ogni via di miglioramento. A sentirli parlare con tono trionfico delle grandi società, riforme e una edificazione! Le strade serrate, che costano tanto denaro, non serviranno, diconi così, che a mettere il tictac del viaggiare: la libertà di stampa a che pro? tutti vorranno dire la sua e nascerà una babILONIA; e la costituzione quale vantaggio crede che sarà per aerecare? null'altro che imbarazzi. Era pur dolce l'ozio beato e la tranquillità che si godevano due anni addietro? Riforma si grida, dovunque riforma; e le scuole anch'esse si vogliono riformare. Ma sento l'ido! hanno forse mancato gli uomini distinti sotto qualsiasi metodo d'insegnamento? E noi avevamo da tanti anni a condurre la gioventù per sentiero che ci venne tracciato, come faremo a calare uno di nuovo?

Coloro che in simile modo b'istruttiona l'epoca presente dopo tutto quanto si è svolto e compito in questi ultimi anni, dopo l'applicazione del vapore, e l'emancipazione della stampa, non possianini che giudicarli incurabili. Se cosloro potessero noi tornerebbero ai beatissimi tempi della Serenissima; tempi nei quali in una settimana si percorrevano almeno cento miglia, ed in tutte le provincie non usciva che la gazzetta di Venezia compilata dalla vedova Graziosi, con caratteri e carta di cui si sono perdute le tracce; tempi in cui i frati avevano il monopolio dell'istruzione, e quelli che oggi sono estoni o fiamzieri si chiamavano vassalli. Oh tempi beati! Costoro, se non temessero le fischiature, tornerebbero in onore la coda, per cui hanno particolare venerazione. Pure ve n'ha tra essi alcuni che si piccano di letteratura, ed intendono che il prodotto de' loro talenti non vada perduto per la società a cui lo consacrano; anzi, spondoli per ore e giorni raccolti nei loro gabinetti, si potrebbe arguire che stiano elaborando un qualche progetto umanitario, come sarebbe del modo di diminuire il pauperismo, di migliorare la condizione del proletariato, o cosa simili. Niente di tutto questo: siamo anzi lontani le mille miglia dai loro concezzi; e noi, povera gente materialista, non saremmo giannai arrivati, colla nostra vista miope, a penetrare quali metafisici argomenti stiano svolgendo i classici loro cerebelli. Se non che un sordo mormorio, un'eco sommerso ci ha svelato il grande mistero. I nostri incurabili, ricordandosi il vocale brevianti alia con quello che segue appresso in grammatica, stanno subbriando esametri e pentametri quanti bastano a formare un poema epico ad onore e gloria dell'assolutismo; affinchè i posteri sappiano che nel Paese di grazia 1850 non tutti sonnecchiavano; ma vi era chi tenevasi desta, inspirandosi alla morta laguna del lazio. Taluni anche, succendo di necessità virtù, si degnano comporre i loro eroici poemi nella volgare e vivente italiana favela; ciocchè non logie che gli uni e gli altri se la intendano, si piagnino a vicenda e salgano in comune galloria.

Ma noi non potremo che ripetere che tutti costoro sono e saranno incurabili.

X.

DUE ALTRE PAROLE A PROPOSITO DELLO SCIROPPO PAGLIANO

Tutte quelle gentili persone che ebbero la degnazione di leggere la cantafesta che scrissi contro il libello famoso del così detto prof. Pagliano, stimeranno che io intendo adesso a erociare anche sul suo famigerato Sciropo i fulmini della mia dialetta, e che abbia in dispregio quel farmaco, come ho fatto prova di avere lo svergognato suo autore o pugnista. Eppure la cosa non è così, o a farvene persuasi vi dirò che io anzi ho per fermo che quel rimedio in sè sia cosa buona, e possa lavorare sovente giovevole all'umana salute, e ciò non già perchè nulla stia in questo di mirabile e di peregrino, non già perchè sia composto di erbe seconarie in medicina come canta con nereticia impudenza il nostro Pagliano, non già perchè sia rimedio per tutti i mali, ma solamente perchè fornito di virtù ultieme purgative, e riesca quindi efficiente compenso in tutto quello infermità che l'esperienza di parecchi secoli, e la scienza di molte generazioni di medici, ci hanno appreso a sanare coi rimedi purgativi. Vedute dunque a quali proporzioni modeste si riduce questo panaceo che guarda alla lontane della ammirazione e del pregiudizio, si mostrava cosa si colossale e si stupenda, fino a far credere ai babbezzioni che fosse un rimedio universale, un rimedio che avesse a mutare assai le sorti della povera umanità, e che il suo autore avesse altamente benemerito dei presenti e degli avvenire. Ma dirò taluno che anche concessa queste sole virtù allo specie del Pagliano, bisognava che il medico coscienzioso in voga di avversarlo, il successo raccomandalo, e almeno sofrirebbe che ognuno potesse pigliarlo a talento.

Rispetto al primo punto dirò, che i medici che non vogliono farsi complici di un'esssa supercheria non potranno mai consigliare ai loro malati l'uso d'un rimedio di cui non ci ha chi possa rispondere delle sue virtù, un rimedio di cui si esige un prezzo esorbitante anzi iniquo, un rimedio che può venire in cento guise imitato, sullisticato, esagerato, per cui gli effetti di questo sono incerti e diversi a tale, che ad uno è vagione

di gravissimi accidenti, mentre ad altri torna effetto induno, massimo ove si pensi che il medico ha l'ingegno e il potere di sopperire alla pronta panacea con tanto formaci, e cui può presegnare egualmente il prezzo e della cui efficacia può far si mallevadore. E ciò ciò sia il vero lo dicono quelle tanto medicina che si addomandano drasticci o purgativi di cui strabonano le nostre faccioni e i nostri campi. Forse che ci era bisogno delle erbe sconosciute del Pagliano per comporre il nuovo *Elixir vitæ* quando avevano la Gotica gotta, la Scamonea, la Scialappa, i Turbili, gli Elabori, la Graziosa, la Brionia, il formidabile Osglio di Crotoniglio, la formidabilissima Veratrina ec. ec.

Nella poi più facile che il comporre con questi costi dotti semplici; elixiri, sciroppi elatuci purgativi, ed ogni farmacopea dove sapere ammirare ed ogni medico prescrivere una trentina almeno di costi composti, ed io che non sono che un povero invalido della scienza mi prescrivono presto a farveno apparecchiare una dozzina, facendo di pari a maggior virtù dello Speciale Paglianesco, e ad un prezzo quattro, cinque edanco sei volte minore.

Ma voi ci parlate sempre di medici e di speziali, e non si potrebbe mo una volta farla finita con questi Signori, ed emanciparsi della loro mala Signoria, non sapio che gli comini vanno finalmente uscire da pupille e meditarsi di per se, come insegnò Pagliano o Leroy *ac similia*.

Mici cari mi spicce il contraddirsi e il filantropica sentenza ma per l'amore che a voi ed al vero mi stringo convien che vi dica assolutamente che questa nou è, e non sarà mai che una bella utopia.

Ma ditemi che il ciel vi guardi, chi è di voi, che quando è compreso da un infermità un po' sarà abbi lo intelletto tanto lucido e l'animo tanto sicuro per giudicare di ciò che gli nuoce o ciò gli giova? e forse che i cari vostri saranno più sevri d'usanno di voi, per potervi soccorrere quando sieti malati? Oh ricredeteli anche di questo parere, poichè se in quei gravi momenti voi infermo avrete l'animo turbato, i vostri l'avremo turbatissimo e saranno quindi tutt'altro che idonei a dare consiglio. Approverò anco se così volete che i medici ne sappiano poco, che le scienze loro sia ardua, sia incerta, ma credo che nessuno in questa gelosa materia ne sappia più di loro, ed ho per fermo che tutti quei Signori che hanno preso giurato all'umanità col francerà della medica tiranide, come essi la dicono, non abbiano fatto che arrogare miseria a miseria, e debbano essere riguardati piuttosto come flagelli che quali beneficiatori dell'umanità. Rassegniamoci adunque a portarci adosso anche questa croce, che la natura ha imposto all'uomo della civiltà, per far vendette dei tanti peccati di cui si fatta rea verso l'antica sua madre col ribellarsi alle sante sue leggi. Che, se volete assolutamente passarvi dei medici e delle medicine tornato, dunque ad essere uomini della natura, o almeno vivete casti, vivate sobri, vivete una vita operosa e stirata, vivete insomma in guisa di non avervi ad ammalare mai, ciocchè d'più facile di quello che volgarmente si erde. Ma ritorniamo a bomba e ricapitoliamo.

1. Il rimedio Pagliano, come purgativo è buono, e se il suo autore non l'avesse col suo libello condannato all'infamia, potrebbe usarsi con effetto felice in molte malattie; ma ripetiamolo, come panacea o come rimedio universale non è che inadornale e ridevole impostura, di cui basta il senso comune a farne presto a severa giustizia.

2. Il rimedio Pagliano non può essere raccomandato dai medici perchè né la scienza né la morale dell'autore non può loro inspirare fiducia tale, da indugli a ministerare un rimedio arcuno e che può essere in cento guise imitato e fraudolentemente sollecitato.

3. Né lo Sciropo Pagliano, né verun altro purgativo drasticco dovrà propinarsi nelle malattie leste ed acute senza medico consiglio; poichè alcimenti rischia sovente piuttosto che argomento di salute, engono di grandi mali e di morte.

Con questi avvisi mi sciolgo della promessa che porsi nel precesso numero di questo giornale, e implorando *venia a credenti* se anche questa volta per non chiarirmi, finido anfico del vero, fui tanto osò di minacciare la panacea loro prediletta, desidero loro dal cuore profondo salute e buon senno e così sia.

Giacomo ZAMBELLI.

CURIOSITÀ

Fu testé pubblicato a Berlino un catalogo dei Giornali che si pubblicarono dopo il marzo del 1818 in quella capitale. Noi crediamo di fare cosa grata a' nostri lettori col porgero loro un saggio di quell'elenco.

Sezione I. Giornali che si potrebbero dire piccanti: La Cantaride — Il Calabrone — La Vespa — L'Ape — Il Tafano — Il Gran Tafano — Il Nido dei Tafani — Il Serpente e la Vipera.

Sezione II. Periodici che si potrebbero dire illuminanti: La Lampada — La Torcia — Il Gas fiammifero — La Lanterna — Lo Smorzo — La Lucerna Bianca — La Lampada eterna — Il Lampo — Il Fulmine — Il Vulcano — Le Tenebre d'Egitto.

Sezione III. Giornali cui non saprebbero come definire: Il Milantore Berlinese — La Baricata Mattutina — Il Canale Quotidiano — Il Tragionatore Democratico — Lo Shiamazzatore — La Musica dei Gatti — La Tempesta — Il Capello rosso — Il Saccolotto — Lo Scheraitore — Il Finimondo — La Gabbia dei Matti.

Nell'ultima Sezione figurano i Giornali più o meno diabolici ed infernali: Il Demone errante — Il Diavolo — Il Diavolo sepolto — Il Diavolo rivoluzionario — Il Diavolo persecutore — Il Diavolo zoppo.

FRANCESCA

RACCONTO DI B. BARNABA

VII.

Un mese all'incirca dopo la partenza della nostra poveretta dall'abituro della vecchia Maddalena, l'addensarsi minaccioso delle nubi aveva costretto due pescatori a tirare la loro barcaccia a riva del lago di Como nelle vicinanze di Dervio, laddove il lago comincia a restringersi: e assicurandola col mezzo d'una fune ad un albero, s'avviarono verso una capanna isolata in mezzo alla campagna. La pioggia cadeva a grosse gocce ed annunziava la tempesta, quando i due pescatori aprirono l'uscio.

E qui cominciò un conciame di saluti anziché fra il padrone della rustica casetta e i sopravvissuti. I nuovi ospiti s'erano, senz'altro, appressati ad uno scorsa sotterfugio, custodito all'intorno dalla cenere, e si diedero a chiacchierare.

— Vorrà far burla, eh? cominciò Giacomo con un sorriso da cui traspariva tutta la sincerità d'un buon pescatore.

— Ed è perciò, rispondeva Nardo, uno de' rifuggiati, che noi con tutta libertà approfittiamo della vostra solita cortesia.

— Come la vi andata la pesca? Avere stancato le reti?

— La pesca è stata searsa, soggiunse Neno il più giovine de' due pescatori. Si credeva che il torbido avesse portato fortuna; ma ci siamo davvero ingannati. Che volete? Si tentano colpi grossi, e si finisce poi col perdere tempo e fatica. Se ci fosse venuto il tictio di prender la rete da minuto, avremmo fatto miglior bottino di sardelle. Erano spesse spesse come il trifoglio del prato. Con tuttociò non siamo affatto sprovvisti; e qui (in questo mentre apriva una sporta che aveva recata con sé) qui ci sono de' squali per messer Giacomo.

— Oh! oh! oh!... mormordì quel dabbien uomo dimenando la testa, e allizzando le legna. Sempre ricordarvi di me! Volete proprio pagarmelo quel poco di bene che vi dà la mia capanna?

— Adagio, saltò a dir Nardo protendendo la mano destra verso Giacomo: noi gli squali, voi pane e gradella. Qui si tratta di fare coltione col nostro ospite.

— E ben volontieri, soggiunse il vecchio. Mi spiacere solo che il pane sarà piuttosto cattivo. La macina me lo ha rovinato.

— Non importa, rispose Neno; noi siamo avvezzi a tutto. Se fossero ghidi, abbiamo uno stomaco che sarebbe di gherigli.

E in così dire cavò gli squali. La pioggia intanto spesseggia, batteva con forza sull'imposta della capanna, e poi più giù che pareva il diluvio. Neno era intento a distendere i pesci sopra una tavola, e di mano in mano li sventrava. Quand'ecce, gettando lo sguardo fuori della porta, vide una donna che a poca distanza, con un involto fra le braccia correva a tutta posta onde guadagnar la capanna.

— Questa mo non me l'aspettava, uscì a dir Neno. Se quest'imbroglio fosse capitato un'ora dopo, n'avrebbe fatto piacere.

— Cos'è? Cos'è? domandarono concordamente gli altri due, tendendo lo sguardo verso Neno.

In quell'istante Francesca era giunta sull'uscio della capanna.

— Un po' di ricovero per una povera, un po' di carità per questo fanciullo che ha freddo, che ha fame!

E in così dire depose il figlietto che teneva fra le braccia, coperto alla meglio col grembiule per ripararlo dalla pioggia. L'accento con cui Francesca proferì quelle parole era sì commovente che giungeva sino all'anima. La sua faccia pallida e abbattuta, su' cui una ciocca di capelli neri scendeva a velarne una metà, il suo occhio scintillante, e con un'espressione tutta sua propria, l'abito stretto grossolano rattrappato, e più di tutto ancora quel' innocente che piangeva, la raccomandarono talmente al padrone dell'abituro e ai due pescatori, che tutti s'alzarono e mossero verso di lei, e si stettero a guardarla a bocca aperta.

Giacomo quindi prese per mano il fanciullo, e condotto che l'ebbe al focolare, l'adagiò sulle sue ginocchia, invitando la povera a sedersi ella pure. Da lì cominciarono mille domande, alle quali Francesca rispondeva ad occhi bassi e con tutta cortesia. Frattanto Neno allestiva la calzazione, e faceva di tutto il suo potere perché i pesci fossero cotti, com'ei diceva, alla perfezione.

Francesca e il fanciullo fecero parlo al piccolo deschetto. E, convien dirlo, ella aveva estremo bisogno di ristorarsi con un po' di cibo, perché aveva camminato tutt'intiera la giornata a bocca asciutta.

I pesci erano già consumati; quando Giacomo trasse dalla credenza un pezzo di formaggio fresco fatto da lui stesso col latte delle sue vacche.

— Qua, disse buttandolo sulla tavola zoppicante fra i

piazzetti. Qua, buona gente, mangiate il mio formaggio. L'ho fatto colle miei proprie mani, ed è buono, sappete, perché quando fui mandriano a Lodi, volli apprenderne le vere regole per farlo buono. Non vi aspettate però di trovarlo di una bontà squisita siccome si mangia a Lodi. Le vacche di là hanno i pascoli più grassi; e poi ci vorrebbe latte di capra o di pecora, perché riuscisse come l'Idio vuole.

E ne trinciò varie fetuccie. Intanto, come avesse poco badato alle sue parole, e continuasse i discorsi di prima, saltava su' Nardo vogliendosi a Francesca:

— E... dove andate, so è lecito saperlo, con questo fanciullo?

— In Svizzera, soggiunse ella. Mi vien detto che gli Svizzeri sieno molto caritatevoli; e che il mendicante non si avvicina mai alla porta delle loro case per indi partitarsi senza soccorso.

— Oh sì! molto caritatevoli. Anche mia madre, vedete, era svizzera. La gran buona donna. Requiem per l'anima sua! Ma, vi converrà dunque passare il lago?

— Ed è ciò appunto che m'imbroglio più che altro, perché io non ho nulla, proprio nulla!... e la barca si deve pagare.

— Con noi, con noi; soggiunsero Nardo e Neno ad una voce. La nostra barca è lì a riva. Comandate. C'è la vela, sappete; anche la vela. La è una fortuna che la Madonna ci manda, perché voi ci pagherete colo vostre preghiere, e le vostre preghiere non debbono essere rifiutate dalla Madonna.

— Grazie grazie, buona gente: l'Idio vi rimunerà della pietosità opera che mi prestate.

— Noi, non siamo mica tangheri, noi. Si fa quanto si può, quanto si deve; e lo si fa cantando.

Giacomo interruppe questi discorsi per entrare sul proposito del cacio di cui non aveva per anteo udito le lodi. Ne trinciò per la seconda volta, e sfiorò tutti a ripetere la porzione borbottando:

— Non dev'essere cattivo, se io ben non m'inganno: il sapore mi sembra gradito, piccante anziché Mangiate, su via.

— Ma davvero, messer Giacomo (disse Nardo) vi dico il mio schietto parere, che il vostro formaggio non sarebbe il meno cattivo neanche a Lodi. Eso è d'una squisitezza tale da paragonarsi al Gorgonzola quand'è fresco.

— È vero, è vero, soggiunse Neno; lo so io che il nostro Giacomo è un brav'uomo.

— Tuita bontà vostra, soggiunse il vecchio beato di udire queste parole. E si spingeva all'indietro sulla serranda, accarezzando collo ditta il ciuffo del suo beretto bianco che s'era levato dalla testa.

Intanto la pioggia che era caduta direttamente per buon tratto di tempo a poco a poco cessava, e ricompariva alla sua fine il sole dietro una nuvola leggera, facendosi poi di tratto in tratto sempre più risplendente. Ma i pescatori non s'accorsero, e non volsero accorgersi della sosta del tempo, e continuavano a passarsela discorrendo.

Finalmente si risolsero di partire, per poter essere alla riva opposta prima di notte. Francesca si dispose quindi ad andare con loro. Perciò dati e ricevuti i cordiali saluti del buon contadino, uscirono accompagnati da lui fino alla riva del lago.

Neno e Nardo, perché il vento era favorevole, alzarono una vela sdrusciata e mezzo lacera, fecero sedere Francesca e il fanciullo sopra un pezzo di tavola messa a traverso del battello, e dato un addio a Giacomo, dicono de' remi nell'acqua e si allontanarono. Il fragito si compì senz'alcun inconvéniente, e quando la Francesca aveva posto i piedi a terra, il sole volgeva a tramonto, ma sempre ammantato dalle nuvole. Il lago era placido, e una brezza rigida e opportuna gonfiava la vela de' pescatori che da lontano alzando le mani mandavano l'ultima saluto a Francesca che di quando in quando si voglieva a corrispondere. Prima però di celarsi affatto dietro le montagne il sole volle mostrarsi sull'orizzonte senza velo, e in tutta la sua pompa. L'immensa onda della sua luce scintillava sulle nevose creste degli altissimi monti, che parevano coronati d'un ampio serio d'argento. A destra e a sinistra del grand'astro si estendevano due lunghe strisce illuminate, che quanto più si allontanavano dalla fonte da cui traevan la luce, sensibilmente scemavano la forza delle loro linee, finché riducessansi in un azzurro che andava sempre più oscurandosi.

La Francesca camminava pensierosa, ma tranquilla, per sentieri contorti, per viuzze deserte, senza incontrare anima nata. Pensò quindi a sollecitare il passo perché la notte s'avanzava, e aveva scoperlo da lungi la punta d'un campanile, che le servisse di guida. Ma quali erano i suoi pensierini durante quella gita?... Chi lesse l'istoria delle sue sventure può indovinarlo.

Passò la notte nella casa d'un agiato montanaro che la ristorò con latte di capra, e per di più le regalò alcun'uncia. Nel domane il cielo era limpido, sgombro di nubi. Un venticello acuto annunziava, che il buon tempo avrebbe durato. E per i poveri e gli afflitti il buon tempo è una vera fortuna.

La Francesca aveva toccata la Svizzera. A piccole po-

sto la girava senza direzione, senza avere una meta' pre-
fissa; ma pur sempre sorretta dalla sua speranza.

La stagione trattanto si abbelliava, e si faceva sempre più mite. Le piante cominciavano a vestirsi delle loro foglie, i boschetti venivano rallegrati dal canto de' merli e de' capineri; il dorso delle montagne si alleviava dell'enorme peso delle nevi, le quali sciolti e liquefatte, gocciavano i torrenti ed i fiumi. Tutto il creato si ravvivava sensibilmente di giorno in giorno, e sotto gli influssi d'un calore benefico pareva che l'erba e i fiori si sollevassero dalla terra per rendere un tributo di grazie alla provvida mano dell'Autore d'ogni bene.

(continua)

COSE URBANE

Siamo assicurati che nella vendita dei bozzoli certuni si accordarono perché la metà riuscisse minora di quanto vuole equità, anche a senso del regolamento provvisorio, adoperandosi perché i venditori dei migliori pesi s'astenessero dal notificare le vendite, e sollecitando all'opposto quelli che vendettero partiti di qualità scadenti. Questo abuso immorale non può stare inosservato, e noi (senza particolari riguardi o paure) lo additiamo al pubblico perché si pensi al modo di toglierlo e almeno di menomare la facilità di rinnovarlo. La commissione alla vendita, che sappiamo composta di uomini onorandi ed ottimi cittadini, dovrebbe occuparsi di ciò, come pure sarebbe bene che i reverendi parrochi della campagna persuadessero quegli ignoranti venditori della galetta a far sempre notificare le loro partite.

L'Alchimista accenna a ciò solo per l'amore del vero, e in prova ch'egli è bene informato potrebbe pubblicare i nomi di chi si presta a tale specie di monopolio. Nò egli teme il cipiglio di chieschessia, poiché ha la nobile compiacenza di poter dire: *sempre là mia parola non fu inutile, o, se non altro, taluno ha capito che sempre certe azioni non sfuggono al sindacato della pubblica opinione.*

Nel numero 9 l'Alchimista pubblicò un articolo che veniva cominciato dalla Carnia, in cui s'invocavano le provvidi cure di chi ha ussuto l'Ispettorato della Sanità Provinciale per vincere il vajuolo, malattia che ringormitava in quel paese con insolito vigore e frequenza. Le parole di quell'articolo erano franche e forse troppo severe; l'Alchimista però non istette in forse se dovesse pubblicarle, o meno, poiché avevano per iscopo di menomare altre classi povere molto sofferenze. Ora abbiamo la compiacenza di annunciaro che chi presiede alla pubblica igiene ha fatto provveduto all'acquisto del pus vaccino originale. E noi a lui tributiamo la debita lode; e trovai occasioni frequenti di lodare: ci sarebbe assai grata cosa, poiché (oltre alla disperanza di favellare sempre di mali e di buoni) il bisognaro no cagiona molte private amarezze. Però non ci allontaniamo mai dal cammino intrapreso, e questo, secondo noi, è l'officio che anche in difficili tempi devo assumere la stampa buona ed onesta.

Or ha pochi giorni una povera bambina dimorante in Borgo di mezzo, lasciata dai genitori in balia ad una sua sorella, rimasta da una finestra e botte col capo al miserozento sulle scie della contadina, che morì di subita morte.

Possa questo doloroso fatto tornare ad avviso delle madri che non vegliano abbastanza a salvoza dei loro bambini, o stiano siedetarsi dei loro doveri, lasciandoli in cura a chi non ha né il potere né l'accorgimento necessario ad edempire questo inopportuno oltraggio.

Anche nel corso dell'andante estate è accaduto che alcune persone sono state morsse da cani, se non idrofobi almeno sospetti. Non dubitiamo che il vigile Municipio, che certamente non ignora questi fatti, avviserà ai mezzi di garantire da tale pericolo i cittadini.

ALLA RED. DELL' ALCHIMISTA!

Nell'anno di grazia 1850, nel secolo dei lumi e della carità, ci ha in Udine e fuori della buona gente che a garantire i loro cavalli della soverchia fatica che loro varrebbe, se un povero passeggero vinto dalla stanchezza, o qualche monello per solazzo si adagiassesse sul sedile deretano delle loro carrozze, muniscono quella parte con lance, chiodi acuti che a solo vederli mettono un fremito in ogni anima gentile.

Geloso come dev'essere ogni uomo di cuore, come ogni buon cittadino del patrio decoro e del rispetto dovuto all'umanità, la prego, sig. Redattore, a proiesiare contro consuetudine così esosa nel suo reputato giornale, perché i forestieri non abbiano a pigliare più scandalo e giudicare, per disumano e disonesto procedere di pochissimi, rei di lesa civiltà e carità tutti i cittadini Udinesi.

E. C.

IL LOMBARDO-VENETO

GIORNALE DI VENEZIA

Tratta di politica e di tutti gli interessi del regno — Esce ogni giorno, meno le domeniche e feste solenni — Costa a Venezia sonnati lire austri. 34, fuori 40. Semestre e trimestre in proporzioni — Gli abbonamenti durano dal 10 al 25 di ogni mese — Le associazioni si fanno per lettera, inviando il prezzo senza astrenere all'indirizzo — All' Amministrazione del Giornale il Lombardo-Veneto — Denaro di associazione.

L. Pico. C. Dott. Giessani Redattori Proprietari.